



Gadda in autoanalisi e l'ego italico

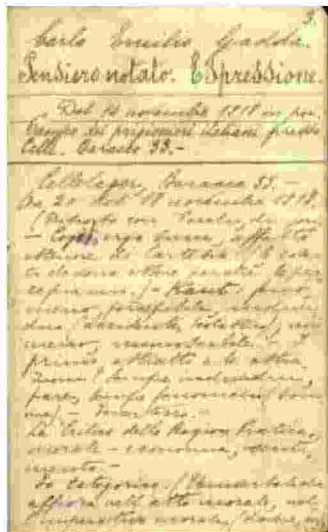
Il diario della prigionia, i taccuini salvati e lo sguardo sul popolo che si fa beffe di regole e bene comune

MILANO

di **Simona Ballatore**

«Quando i superiori ti dicono di tosarti perché i pidocchi non ti popolino testa e corpo, tu, italiano ladro, dici: "Io non mi toso, sono un uomo libero". Quando un generale passa in prima linea, come passò Bloise, e si lamenta con ragione delle merde sparse dovunque, tu, italiano escremento, dici che il generale si occupa di merde: (frase da me udita sulle labbra d'un ufficiale). Se il generale se ne sta a casa sua, dici che è un imboscato, ecc. Abbasso la libertà, abbasso la fiera, intese in questo senso. Non conosco nulla di più triviale che questi sentimenti da parrucchiere». Sono le 16 del 31 luglio 1916. Carlo Emilio Gadda scrive di getto su uno dei suoi taccuini dove - fra ritratti, autoanalisi, «fame cannibalesca» e pagine amare dal fronte e dalla prigionia - dà pure un affresco dell'«egotismo cretino dell'italiano» mentre apre il suo cantiere di scrittura. «Nell'unica opera che non ha riscritto decine di volte ma in presa diretta, sul campo, si scopre che Gadda è un grande scrittore anche dell'immediatezza», sottolinea

Giorgio Pinotti
Gaddista
ed editor
di **Adelphi**

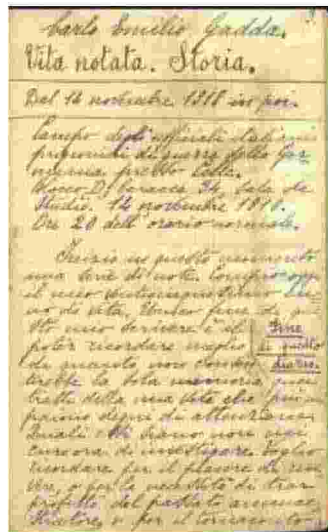


Le pagine autografi di Carlo Emilio Gadda acquisite dalla Biblioteca Nazionale centrale di Roma

Giorgio Pinotti, gaddista ed editor di **Adelphi** che - con la cura di Paola Italia - ripubblica "Il Giornale di guerra e di prigionia", uscito per la prima volta nel 1955, ora impreziosito da sei taccuini inediti, finiti all'asta una manciata di anni fa, acquisiti dalla Biblioteca Nazionale di Roma e finalmente tutti da leggere. Giovedì 9 febbraio alle 18.30 la presentazione del volume a Milano, in Casa Manzoni.

Pinotti, cosa svelano le ultime pagine scoperte?

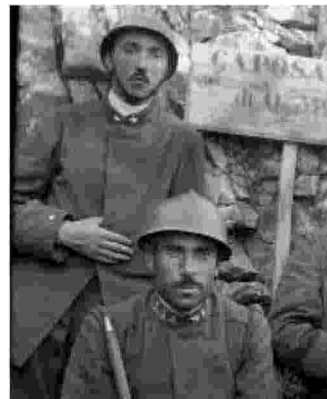
«Fanno luce sulla seconda parte del periodo della prigionia: Gadda non è più nella fortezza di Rastatt, dove ha vissuto il periodo



più duro e terribile, segnato da freddo e fame. Si sentono ancora l'umiliazione, il crollo degli ideali che lo avevano visto fra gli interventisti, ma le condizioni sono lievemente migliorate. Comincia a dividere anche le sue annotazioni in diversi filoni. "Vita notata: storia" per contenere traccia della vita quotidiana. "Vita notata: pensiero" è un cantiere di scrittura, aperto al futuro. Ci sono bellissimi ritratti di compagni, come quello di Ugo Betti o di Ottone Terzi, affiorano discussioni di letteratura».

C'è Gadda, senza filtri, senza correzioni. Cosa ci racconta?

«Una delle cose che trovo più interessanti di tutto 'Il Giornale di guerra' è il suo doppio sguardo: uno rivolto agli altri, ai commilitoni, ai generali, agli italiani che ha imparato a conoscere in



Gadda (in piedi) sul fronte (Archivio Liberati)

guerra, più che nei salotti borghesi o al Politecnico. E uno rivolto su di sé. Come in una seduta di autoanalisi».

La "diagnosi"?

«Scopre di avere moltissime qualità che lo differenziano dagli altri, lo spirito di sacrificio, il senso della disciplina e del rispetto delle regole, la competenza tecnica, ma capisce di non avere la vocazione al comando, la capacità di imporsi. È troppo sensibile. Ma la sua 'eccitabilità nervosa', come la chiama, lo rende capace di guardare gli altri con attenzione».

Ci parla ancora?

«Altroché. E quando parla dell'egotismo cretino dell'italiano che, schiacciato sull'amor proprio, non riesce a vedere il bene comune e le regole... Sembra che il carattere degli italiani non sia molto cambiato da allora. Fa un ritratto della società ancora attuale. E fa riflettere».

